

Le condizioni «non economiche» dello sviluppo:  
problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi<sup>\*</sup>

di Carlo Trigilia

L'obiettivo di queste note è di proporre qualche elemento di riflessione per la ricerca sulla società meridionale. Che ci sia una certa stanchezza del dibattito scientifico e politico sulla questione meridionale è un dato difficilmente confutabile. Purtroppo, però, a questa tendenza non corrisponde un venir meno del problema. Certo i suoi termini si sono ancora una volta ridefiniti. Ma è proprio su questo terreno che si avvertono ritardi dal punto di vista della ricerca e dell'interpretazione. È possibile individuare qualche aspetto che serva a misurarsi criticamente con la tradizione analitica precedente, e insieme consenta di intravedere strade diverse? Nel tentativo di rispondere a questo interrogativo, i «punti di attacco» possono essere ovviamente diversi, ed è difficile dire in anticipo quali sentieri saranno più promettenti. L'ottica qui seguita sarà necessariamente parziale e farà riferimento a un approccio di tipo sociologico. Si cercherà, in particolare, di valutare in che misura la recente esperienza di ricerca sul processo di sviluppo delle regioni di piccola impresa del Centro-Nord possa offrire spunti per nuove domande sulla realtà meridionale. In questa chiave saranno anche considerati alcuni risultati che emergono dall'ultima generazione di studi di tipo antropologico e sociologico sul Mezzogiorno. Si tratta di una prospettiva con ovvie limitazioni analitiche. Tuttavia, proprio la vicenda delle regioni di piccola impresa riconferma l'utilità di guardare ai processi di sviluppo in un'ottica non economicistica. E del resto, questo è uno dei più fecondi e ancora attuali insegnamenti del meridionalismo classico, di cui si è forse perso il valore di fronte al prevalere negli ultimi decenni di un approccio giuridico-economico. Senza alcuna pretesa di riproporre vecchi e fragili primati disciplinari, si insisterà dunque sui rapporti

\* Questo articolo costituisce una versione notevolmente accresciuta e rielaborata della relazione presentata al seminario organizzato dall'IMES su «Territorio e circuiti politici», Copanello (Catanzaro), 9-10 giugno 1986.

tra economia e società. Ma questo condurrà anche a sollecitare un'integrazione maggiore rispetto al passato con l'analisi storica. Le considerazioni seguenti sono infatti guidate dalla convinzione che una più efficace collaborazione tra storia e scienze sociali possa contribuire non solo a una migliore comprensione della realtà meridionale, ma anche alla ridefinizione degli interventi per il Mezzogiorno.

1. *Le nuove condizioni istituzionali dello sviluppo economico.*

È ormai noto che negli anni settanta si sono ampiamente ridefinite alcune condizioni generali dello sviluppo economico, anche se i motivi e la portata di questi cambiamenti sono ancora oggetto di dibattito. Ai nostri fini può essere utile richiamare molto sommariamente tre aspetti di questo fenomeno. Anzitutto, negli anni settanta si sono manifestati – più o meno intensamente, a seconda dei paesi – rigidità e conflitti legati al modello produttivo della grande azienda specializzata in produzioni standardizzate. Nello stesso tempo, è cresciuta nel mercato internazionale la domanda di beni non standardizzati. Essa è alimentata dai consumi dei paesi occidentali a più alto reddito, in cui i gusti dei consumatori si diversificano; ma è anche in parte determinata dalle strategie delle imprese stesse. Queste, infatti, hanno cercato di fronteggiare le difficoltà connesse alla saturazione del mercato per i beni standardizzati, e alle più generali condizioni di accresciuta concorrenza e di maggiore instabilità, introducendo nuovi prodotti e differenziando maggiormente la produzione. Come conseguenza di queste tendenze la flessibilità è diventata un'esigenza primaria dell'organizzazione produttiva. Essa è stata peraltro incoraggiata da un ulteriore aspetto che riguarda lo sviluppo tecnologico. Da questo punto di vista, soprattutto con le nuove tecnologie elettroniche, si sono affermate innovazioni tali da abbassare la soglia dimensionale delle aziende per produzioni flessibili, che permettono di rispondere a costi più contenuti all'accresciuta variabilità quantitativa e qualitativa della domanda.

Di fronte a questo quadro è stata avanzata l'ipotesi che i mutamenti in corso prefigurino un radicale riorientamento dell'organizzazione produttiva in direzione della «specializzazione flessibile» e dell'economia di piccola impresa<sup>1</sup>. Tuttavia, anche mantenendo una maggiore cautela su questo giudizio e sulle prospettive future, non si può non ricono-

<sup>1</sup> Piore e Sabel 1984. Ma si veda anche la posizione più cauta di Kern e Schumann (1987).

scere che le opportunità di sviluppo delle piccole imprese si siano comunque accresciute nell'ultimo ventennio, contrariamente a quanto si riteneva in passato. Non solo si sono creati più spazi per le piccole aziende singole, o più spesso integrate in «distretti industriali»<sup>2</sup>. Ma è la stessa grande impresa che, nel tentativo di acquisire maggiore flessibilità, si è in molti casi organizzata in unità produttive più decentrate e dotate di maggiore autonomia, e ha anche stimolato la crescita di una complessa rete di piccole e medie aziende di subfornitura. Qui, però, interessa soprattutto sottolineare che, in virtù di questo processo, riacquista peso un complesso di condizioni non economiche dello sviluppo che sembravano ormai scarsamente rilevanti. Questo fenomeno suggerisce anche nuovi interrogativi sulla realtà meridionale.

Nel secondo dopoguerra, in seguito al consolidarsi anche in paesi come l'Italia del modello «fordista», centrato sulla grande impresa, i fattori non economici più importanti dello sviluppo sembravano infatti risiedere prevalentemente nella capacità organizzativa delle grandi aziende (la «mano visibile» di Chandler) e nelle caratteristiche del sistema politico *nazionale*. A tale livello si definivano infatti le scelte di politica economica (strumentario keynesiano e politiche dei redditi), e di politica sociale (*welfare state*), essenziali per garantire le condizioni economiche e di consenso necessarie al riprodursi del modello produttivo. Grande impresa e stato centrale hanno dunque dominato il dibattito sullo sviluppo economico. Non a caso, in questo periodo (soprattutto dalla fine degli anni cinquanta), lo stesso problema meridionale è concettualizzato quasi esclusivamente come problema di industrializzazione da realizzarsi attraverso la contrattazione tra grandi imprese, pubbliche e private, e stato centrale, e attraverso la localizzazione nel Mezzogiorno di grandi complessi integrati.

In che senso lo spazio apertosi per le piccole imprese ridefinisce le condizioni istituzionali dello sviluppo? Anzitutto, perché riporta l'attenzione sulle condizioni socio-culturali e politiche che influiscono sulla formazione dell'imprenditorialità. Questo tema, centrale nella sociologia classica del capitalismo, da Weber a Schumpeter, aveva perso importanza con l'affermarsi della grande azienda. Ma lo stesso si potrebbe dire per tematiche come quelle della fiducia, della reciprocità come meccanismo di regolazione, della famiglia, dell'economia informale. Cioè, in generale, per aspetti che rimandano all'innervamento sociale dei rapporti economici, e che sembravano superati dalla marcata differenziazione tra economia e società che si accompagnava al modello della

<sup>2</sup> Becattini (a cura di) 1987.

produzione di massa. In secondo luogo, una maggiore attenzione a questi aspetti e ai rapporti tra le unità produttive, sollecitata dallo sviluppo di piccola impresa, fa emergere l'importanza della dimensione subnazionale, del contesto di interazione locale: il territorio come sistema di interrelazioni particolari tra fattori economici, socio-culturali e politici che influenzano lo sviluppo<sup>3</sup>. Questo implica anche che acquistano più rilievo gli aspetti endogeni, le capacità di risposta e di adattamento dei diversi contesti locali rispetto ai vincoli e ai condizionamenti esterni. Non si tratta, ovviamente, di trascurare i vincoli esogeni, ma di cercare di collegarli alle componenti endogene più di quanto si sia forse fatto in passato. Ed è proprio su questo terreno, che chiama in causa maggiormente variabili non economiche, che il contributo di un approccio storico-sociologico può avere particolare rilievo.

Cerchiamo di chiarire meglio questi diversi aspetti, tra loro connessi, con riferimento all'esperienza italiana. Lo sviluppo di piccola impresa fornisce – con tutte le limitazioni e qualificazioni necessarie per le scienze sociali – una situazione quasi sperimentale. Le nuove opportunità per la crescita delle piccole aziende (variabilità della domanda, tecnologie flessibili) hanno infatti una portata generale. Esse non sono però colte ovunque e con la stessa intensità. Lo sono state soprattutto in alcune regioni, quelle Centro-Nordorientali. Questa (relativa) differenza territoriale mette in luce l'importanza del contesto istituzionale locale per il processo di sviluppo. In effetti, la ricerca sulle regioni del Centro-Nord ha mostrato la rilevanza di fattori quali i caratteri della famiglia e della comunità locale, legati alla struttura agraria originaria, i rapporti città-campagna e l'assetto urbano, le preesistenti tradizioni artigianali, le subculture politiche<sup>4</sup>. L'interrelazione stabilitasi tra questi fattori a livello locale ha fornito risorse per l'attivazione dello sviluppo di piccola impresa (formazione dell'imprenditorialità e del mercato del lavoro) e per la sua stabilizzazione sociale. Non è stata l'assenza di vincoli posti al mercato, come spesso si è ritenuto, a favorire lo sviluppo, ma una particolare integrazione del mercato nella società locale. Tale integrazione ha consentito che il mercato funzionasse come meccanismo di regolazione dell'economia, limitandone però gli effetti sociali più destabilizzanti attraverso il gioco delle istituzioni locali (sociali, ma anche politiche).

<sup>3</sup> Una maggiore attenzione al territorio, alla dimensione regionale nel processo di prima industrializzazione, si è fatta strada anche sul piano storico, in particolare con il contributo di Pollard 1984. Questo autore attribuisce però scarsa rilevanza agli aspetti socio-culturali e politici locali.

<sup>4</sup> Limitatamente alla letteratura di tipo sociologico, si vedano: Ardigo e Donati 1976; Paci (a cura di) 1980; Bagnasco 1977, 1988; Trigilia 1986.

Una prima indicazione di carattere generale – ma forse non del tutto ovvia – che si può trarre da quanto abbiamo detto finora è allora sintetizzabile nei termini seguenti. Il percorso di sviluppo di una determinata area non può essere semplicemente dedotto dai condizionamenti che vengono dall'esterno (dai rapporti di mercato o dai rapporti politici tra centro e periferia). Occorre guardare *anche* alle risposte e agli adattamenti endogeni ai vincoli esterni. Se ci si mette per questa strada, emerge l'importanza delle strategie degli attori locali, e del contesto socio-culturale e politico locale che le influenza. Emerge anche, sul piano storico, l'importanza delle strategie perseguite dalle classi dominanti nel momento della penetrazione del mercato e della formazione dello stato nazionale. Teorie e spiegazioni che insistono esclusivamente sui condizionamenti strutturali che vengono dall'esterno non sono in grado di render conto dei processi di innovazione istituzionale che lo sviluppo economico porta sempre con sé. Spingono a una sorta di «determinismo retrospettivo»<sup>5</sup> che ha effetti paralizzanti anche dal punto di vista politico. In ogni caso, questi problemi appaiono ancor più acuti nei momenti in cui si verifica una ridefinizione delle condizioni istituzionali dello sviluppo economico del tipo di quella indotta dall'aprirsi di nuovi spazi per la piccola impresa. In questi momenti, infatti, i vecchi condizionamenti esterni vengono rimessi in discussione e aumentano i margini per risposte locali più o meno congruenti rispetto alle nuove opportunità. In generale, particolarmente fecondo sul piano metodologico, appare l'invito a non irrigidire vincoli e opportunità, tenendo presente che i vincoli di oggi possono anche diventare le risorse di domani<sup>6</sup>. Una lezione di questo tipo si ritrova largamente nello sviluppo di piccola impresa del Centro-Nord.

Che utilità possono avere queste osservazioni per il Mezzogiorno? Negli ultimi vent'anni il livello di industrializzazione è certamente cresciuto in quest'area. Ma, come è noto, ciò è avvenuto in larga parte attraverso insediamenti di grandi imprese pubbliche e private esterne, attratte con incentivi politici di vario tipo. La diffusione nel Mezzogiorno di uno sviluppo endogeno, basato su piccole e medie imprese locali, a partire dagli anni settanta, è attualmente oggetto di dibattito<sup>7</sup>. È difficile tuttavia negare: che la portata del fenomeno sia stata molto minore di quella del Centro-Nord, con una concentrazione particolare

<sup>5</sup> Bendix 1987. Un rischio di questo tipo può manifestarsi nella recezione non cauta sul piano storico di un approccio come quello di Wallerstein 1978-82.

<sup>6</sup> Il riferimento è alla prospettiva suggerita da Hirschman. Si vedano in particolare le due raccolte di saggi tradotti in italiano: Hirschman 1983, 1987.

<sup>7</sup> Se ne veda una ricostruzione critica in Messori 1986, e in Bruni e Cersosimo 1987.

lungo la costa adriatica; che la dinamicità delle piccole imprese in termini di penetrazione in mercati non locali sia sensibilmente più contenuta; che lo sviluppo di interrelazioni orizzontali tra le imprese (formazione di distretti) sia stato anch'esso più limitato, contribuendo a frenare la crescita. Accanto a tutto ciò andrebbe inoltre ricordato un altro fenomeno non meno rilevante: la crisi e la scomparsa di molte imprese locali negli anni sessanta. Già alcuni anni fa era stato opportunamente segnalato questo aspetto della situazione meridionale<sup>8</sup>. Ad un'espansione della domanda, connessa ai trasferimenti monetari e agli investimenti pubblici, aveva fatto seguito un indebolimento del tessuto produttivo locale. Molte piccole imprese di settori legati alla produzione di beni di consumo non erano riuscite a cogliere le nuove possibilità di espansione. Essendosi anche ridotta la protezione fornita in precedenza dal sistema di comunicazioni, esse erano state costrette a lasciare il campo in seguito a una più agguerrita penetrazione commerciale delle aziende del Centro-Nord.

Se si tiene conto che la crescita di nuove iniziative e l'incremento di occupazione industriale sono venuti negli ultimi anni soprattutto dall'economia di piccola impresa, si può ragionevolmente ritenere che la crisi delle piccole aziende meridionali negli anni sessanta, e la limitata crescita degli anni settanta e ottanta, abbiano contribuito a frenare sensibilmente le possibilità di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno. Il ruolo delle piccole imprese appare inoltre di particolare rilievo anche per le prospettive future. Potrebbe allora avere una rilevanza teorica e politica non trascurabile il tentativo di comprendere meglio le difficoltà incontrate dall'economia di piccola impresa nel Mezzogiorno. L'esperienza del Centro-Nord suggerisce, d'altra parte, che nella spiegazione del fenomeno il contesto socio-culturale e politico locale abbia un'influenza cruciale, e segnala l'importanza di un collegamento adeguato con la ricerca storica. Cerchiamo dunque di chiarire meglio questa prospettiva e di valutare i problemi che pone la sua applicazione al caso del Sud.

## 2. *Le risposte locali alla penetrazione del mercato e dello stato.*

Il riconoscimento dell'importanza delle condizioni socio-culturali e politiche locali per lo sviluppo delle regioni centrali e nordorientali ha spinto inevitabilmente a guardare all'indietro nel tempo, nel tentativo

<sup>8</sup> Graziani e Pugliese (a cura di) 1979.

di chiarirne meglio i caratteri. Naturalmente, una ricognizione del genere rischia di essere senza limiti: è sempre possibile trovare dei pioli piú alti nella scala degli eventi che forgiarono i caratteri originari. Tuttavia, cruciale appare soprattutto il periodo in cui si erodono gli equilibri sociali tradizionali sotto la spinta del mercato, in particolare gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento. È in questa fase, infatti, che nelle regioni centrali e nordorientali si affermano specifiche risposte locali alla destabilizzazione delle relazioni sociali indotta dal mercato, e dall'allargamento del ruolo dello stato. Lo sviluppo delle subculture socialista e cattolica costituisce un aspetto rilevante di tali risposte.

Questa prospettiva, che guarda all'emergenza di forme di «difesa della società» rispetto alle pressioni indotte dal mercato, richiama, ovviamente, l'ottica proposta da Polanyi<sup>1</sup>. Questi, però, fortemente influenzato dalle caratteristiche specifiche del caso inglese, suggeriva un quadro in cui la risposta della società interviene quando il mercato si è già fortemente affermato, avendo eroso altri meccanismi di regolazione sociale e politica. Il processo veniva poi visto soprattutto nei suoi contorni nazionali, con lo sviluppo di nuove forme di regolazione politica come il *welfare state*. Nel caso italiano – e forse anche altrove – può essere però utile guardare alla variabilità delle risposte locali, tenendo anche conto del fatto che tali risposte intervengono spesso *prima* che il mercato si affermi pienamente, e anzi ne condizionano gli effetti successivi sullo sviluppo economico.

In Italia, infatti, un sistema politico debole – scarsamente emancipato dalla società civile e con una limitata monopolizzazione delle risorse di legittimazione e di efficacia<sup>2</sup> – non è in grado di dare risposte nazionali ai problemi della «grande trasformazione». Lascia allora uno spazio rilevante ai sistemi politici locali, a forme di regolazione decentrata dell'autorità che non necessariamente si esercita attraverso le strutture statali. Implica anche l'utilizzazione di reti associative formali e informali, variamente collegate agli apparati statali. Dalla combinazione tra queste diverse componenti emergono specifici sistemi politici locali che influiscono sull'allocazione dei valori; contribuiscono a organizzare forme di difesa della società locale rispetto ai processi di destabilizzazione indotti dall'inserimento in circuiti economici e politici piú ampi. Un esempio tipico è quello costituito dalle reti subculturali socialista e cattolica nelle regioni centro-nordorientali, ma nella stessa chiave potrebbe anche essere letto lo sviluppo di reti mafiose e del clientelismo

<sup>1</sup> Polanyi 1974.

<sup>2</sup> Farneti 1971.

nel Mezzogiorno. Un'ottica del genere emerge del resto esplicitamente per esempio da lavori come quelli degli Schneider e di Blok<sup>3</sup>.

Riadattando un'osservazione che Lipset e Rokkan<sup>4</sup> fanno a proposito dei partiti europei, si potrebbe dire che i sistemi politici locali che si affermano nella fase cruciale del processo di modernizzazione – con la penetrazione del mercato e l'allargamento dello stato – hanno una forte capacità di strutturazione dello spazio politico. Essi tendono a persistere, ridefinendosi nel tempo, al di là degli stessi regimi politici nazionali. Questa prospettiva d'indagine può dunque essere utile anzitutto per affrontare il problema delle origini e della persistenza di significative differenze territoriali nel comportamento politico. Ma è su un altro aspetto, forse meno indagato, che si vuole qui richiamare soprattutto l'attenzione: i sistemi politici locali che si formano nella fase cruciale della modernizzazione influenzano gli adattamenti economici successivi di una determinata area, contribuendo a forgiare in misura rilevante le condizioni istituzionali dello sviluppo.

Confrontando in questa chiave l'esperienza del Centro-Nordest e quella del Sud, ci si imbatte però immediatamente in un problema. Sia alcune ricerche sociologiche su quelle che sono diventate regioni di piccola impresa, che studi sociologici e antropologici più recenti sul Mezzogiorno<sup>5</sup> si avvicinano a un'ottica che si potrebbe definire polanyiana. Vengono usati concetti simili come: difesa della società locale dal mercato, mediazione tra centro e periferia, protezione degli equilibri sociali tradizionali, limitazione della proletarianizzazione. Tuttavia, se si considerano più da vicino le esperienze concrete in cui questa tendenza generale si concretizza, si notano sensibili variazioni tra le due aree e – fenomeno di particolare rilievo – al loro interno stesso. Perché, allora, in un caso – quello del Centro-Nordest – la difesa originaria della società locale si è rivelata alla lunga compatibile con forme di sviluppo autopropulsivo, mentre nel Sud questo non è avvenuto, o è avvenuto solo in parte e in misura limitata? In effetti, la stessa letteratura sul Mezzogiorno prima citata suggerisce spunti interessanti in proposito, che varrebbe forse la pena di approfondire ulteriormente, in termini di ricerca, in due direzioni: le matrici originarie delle risposte locali nel Sud e le loro varianti; le conseguenze che ne discendono per lo sviluppo economico. Nella parte seguente vengono sviluppate alcune osservazioni preliminari su questi problemi.

<sup>3</sup> Schneider P., Schneider J. e Hansen 1972; Schneider P. e Schneider J. 1976; Blok 1986.

<sup>4</sup> Lipset e Rokkan 1967.

<sup>5</sup> Oltre ai già citati lavori degli Schneider e di Blok, si vedano: Gribaudi 1980; Arlacchi 1980, 1983; Piselli 1981, Piselli e Arrighi 1985; Catanzaro 1987.



### 3. *Guardando al Mezzogiorno dal Centro-Nord.*

Il punto di partenza può essere dunque costituito dal dato – difficilmente confutabile – della maggiore congruenza delle risposte locali originarie nel Centro-Nord con il successivo sviluppo economico autoprospulsivo, rispetto a quanto avviene invece al Sud. Un'ipotesi da approfondire, per spiegare questa differenza, è che un fattore rilevante sia costituito dall'affermarsi o meno di forme di identità collettiva, di solidarietà allargate, come reazione all'erosione degli equilibri tradizionali, con le relative conseguenze sul piano istituzionale. Come abbiamo già notato, le risposte locali sono certamente influenzate dal percorso storico precedente. Tuttavia, nei casi che stiamo considerando, la fase compresa tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni successivi alla prima guerra mondiale appare di particolare importanza. È in questo periodo, infatti, che si fanno maggiormente sentire gli effetti della penetrazione del mercato. Nello stesso tempo si offrono, con l'allargamento del ruolo dello stato, nuove occasioni di partecipazione politica e di intervento degli apparati pubblici sulla società. Si tratta dunque di una fase cruciale della modernizzazione, i cui effetti hanno una forte capacità strutturante sulle vicende successive.

Nel caso del Centro-Nord la mobilitazione collettiva originaria si è espressa con lo sviluppo del movimento socialista e di quello cattolico. Essa ha favorito un processo graduale di differenziazione tra strutture tradizionali (famiglia e comunità locale), strutture politiche (la rete locale socialista e cattolica) e mercato. Quest'ultimo si è potuto istituzionalizzare come strumento autonomo di regolazione dell'attività economica, mentre i suoi effetti sociali sono stati limitati e stabilizzati da strutture tradizionali come la famiglia, la comunità locale, la chiesa; da reti associative, da istituzioni politiche come per esempio i comuni<sup>1</sup>. Nel caso del Sud, invece, l'assenza o carenza di mobilitazione collettiva, nel momento in cui si sono fatti sentire gli effetti della penetrazione del mercato e si è esteso il ruolo dello stato, sembrerebbe avere a sua volta scoraggiato il processo di istituzionalizzazione del mercato come meccanismo di regolazione economica. Infatti, ha portato, come reazione tipica, a un allargamento del ruolo regolativo di strutture politiche, statali e non (come i gruppi mafiosi). Ma questo processo ha ostacolato quella emancipazione delle attività economiche da controlli sociali e po-

<sup>1</sup> Si vedano, per un approfondimento di questa prospettiva, Sapelli 1986 e Trigilia 1986.

litici da cui dipende il formarsi degli orientamenti culturali e cognitivi propri dell'«acquisitività di mercato».

Questo concetto usato da Weber<sup>2</sup> appare particolarmente utile ai nostri fini. Esso individua gli orientamenti volti a incrementare il potere di disposizione su determinati beni attraverso lo sfruttamento a questo scopo della situazione di mercato, piuttosto che delle opportunità offerte da legami di tipo familiare-parentale e/o da rapporti di potere politico (come per esempio quelli propri della clientela o del gruppo mafioso). Si può allora ipotizzare che lo scarso sviluppo dell'acquisitività di mercato, e i vincoli sociali e politici posti all'esercizio dell'attività economica, limitino la possibilità di sfruttare razionalmente dal punto di vista economico le risorse locali, anche laddove i condizionamenti esterni sono meno forti e le barriere all'entrata (in termini di capitale o di tecnologia) più basse. Nel tempo, contribuiscono anche a una erosione delle componenti cognitive essenziali per intraprendere attività economiche di produzione di beni e servizi.

È bene precisare subito che un quadro di questo tipo non implica necessariamente il mantenimento di una società statica, o che si disgrega per spinte provenienti dall'esterno. È compatibile con una situazione in cui il venir meno dell'isolamento determina una spinta alla crescita di comportamenti acquisitivi e una ricerca di mobilità. E può comportare anche – come sottolinea Weber – una crescita dell'imprenditorialità: «ogni agire imprenditoriale fondato sul calcolo del capitale può essere orientato in base a possibilità di acquisizione di mercato, o in base allo sfruttamento di altre possibilità acquisitive condizionate da rapporti di potere (ad esempio esattorie, o acquisto di uffici)»<sup>3</sup>; ma nell'ambito dell'acquisitività politicamente orientata Weber considera, ovviamente, anche l'attività della mafia, della camorra e di altri raggruppamenti simili<sup>4</sup>, e si potrebbe aggiungere anche la diffusione di rapporti politici di tipo clientelare e la corruzione politica organizzata, più o meno legata a gruppi di tipo mafioso. Il punto da sottolineare è che se queste forme di imprenditorialità che sfruttano risorse politiche sono compatibili con processi di modernizzazione della società, e possono incoraggiare tali processi, esse ostacolano però quella «prevedibilità» dei rapporti economici che è condizione essenziale per l'affermarsi di «acquisitività di mercato», e quindi per lo sviluppo autopropulsivo. Questo non vuol dire che non si possa formare un'imprenditorialità di

<sup>2</sup> Weber 1974, in particolare vol. I, pp. 86-95.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 195.

tipo capitalistico, come del resto anche l'esperienza meridionale dimostra. Tale imprenditorialità tende però a essere compressa e limitata da quella, più consistente, volta a sfruttare opportunità di tipo politico.

Per illustrare meglio questa ipotesi, e i suoi possibili risvolti in termini di ricerca, occorre notare che essa presuppone in realtà due distinte domande. Anzitutto: perché è stata carente al Sud la mobilitazione collettiva nella fase cruciale della modernizzazione? In secondo luogo, quali conseguenze economiche ne sono derivate? Consideriamo separatamente questi due aspetti, cercando di metterli meglio a fuoco.

#### 4. *La carenza di mobilitazione collettiva: una mappa regionale.*

La prima domanda non è certo nuova<sup>1</sup>. Non sembra però che essa abbia ancora ricevuto una risposta del tutto soddisfacente e sistematica, soprattutto con riferimento al periodo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando si formano i sistemi politici locali (nel senso ampio prima chiarito). Un obiettivo importante, in proposito, potrebbe essere quello di puntare alla definizione di una mappa regionale di tali sistemi, i cui confini, ovviamente, non necessariamente coincidono con quelli delle regioni amministrative, ma neanche con quelli delle singole località. In questo modo sarebbe possibile superare sia i limiti delle grandi generalizzazioni storiche sul Mezzogiorno inteso come un tutto indifferenziato, che quelli di studi approfonditi su aree molto limitate. Potrebbero emergere dei «modelli intermedi», caratterizzati da forme di difesa originaria della società locale, di cui sarebbe possibile seguire nel tempo l'evoluzione e le conseguenze economiche.

Una strategia di questo tipo è già stata sperimentata per la Calabria dai lavori prima citati di Arrighi, Arlacchi e Piselli, ma spunti rilevanti emergono anche dallo studio della mafia siciliana, che porta a individuare condizioni che favoriscono o ostacolano il fenomeno a livello territoriale<sup>2</sup>. Sarebbe interessante estendere ad altre regioni questo approccio, e soprattutto svilupparlo in chiave comparata. Su questo terreno potrebbe crescere un'interazione proficua tra storia e scienze sociali. È bene tenere presente, però, che questa prospettiva richiede uno sforzo da entrambe le parti. Comporta, da un lato, la rinuncia a un uso schematico e non controllato di modelli a elevata generalizzazione, e dall'altro il superamento di un orientamento eccessivamente idiografi-

<sup>1</sup> Qualche anno fa è stata riproposta da Catanzaro 1983, come filo di lettura della ricerca sociale sul Mezzogiorno degli ultimi anni.

<sup>2</sup> Catanzaro 1987.

co, nell'ambito del quale le differenze e le specificità locali sono moltiplicabili all'infinito. Si tratta piuttosto di attrezzare dei modelli intermedi, nel senso delle costruzioni ideal-tipiche weberiane, che consentano di cogliere alcuni principi cruciali di strutturazione della società locale. Questo non implica una preferenza stabile a favore di un determinato ambito. Per problemi diversi è indispensabile fare scelte diverse. Il livello di generalizzazione è funzione del problema che si vuole studiare.

Naturalmente, tra i fattori da considerare per arrivare a delineare una più precisa geografia economico-sociale del Mezzogiorno occorrerebbe considerare anzitutto quello su cui si è forse maggiormente soffermata in passato la ricerca meridionalistica: la struttura agraria originaria e i rapporti di produzione nelle campagne. Si tratterebbe però di valutare più in profondità l'impatto differenziato nello spazio della penetrazione del mercato, come fattore che condiziona le modalità di erosione degli equilibri tradizionali. L'altro aspetto essenziale, ma invece più trascurato, è costituito dalle risorse di identità urbane (tradizioni culturali, risorse istituzionali e organizzative) come elemento di attivazione delle specifiche risposte di difesa della società locale alla disgregazione dei vecchi equilibri sociali. L'esperienza delle regioni dove più intenso è stato lo sviluppo del movimento socialista e di quello cattolico mostra la funzione cruciale svolta dalle città nei processi di attivazione di risposte collettive. Da questo punto di vista, il ruolo delle strutture e delle funzioni urbane nella modernizzazione del Mezzogiorno dovrebbe avere un'attenzione sicuramente maggiore di quella che ha ricevuto in passato<sup>3</sup>.

Dalla combinazione tra i due fattori citati potrebbe delinarsi una mappa più variegata della realtà meridionale, utile da un lato per comprendere meglio le differenze spaziali e le loro conseguenze successive, e dall'altro gli elementi di somiglianza che pure ci sono e sono rilevanti. Questi riguardano l'emergenza di risposte locali che, pur con eccezioni da valorizzare a scopo di confronto, non seguono comunque la strada della mobilitazione e della formazione di nuove identità collettive. Questo esito è scoraggiato da un processo di disgregazione dei vecchi rapporti di produzione che non assume forme socialmente omogeneizzanti (in termini di proletarianizzazione). D'altra parte, le città, e i gruppi sociali in esse presenti, pur creando e sfruttando nuove opportunità di acquisitività politica, non sono in grado di incanalare le tensioni che investono le campagne verso forme di difesa della società locale basate

<sup>3</sup> Questo aspetto è sottolineato da Barone 1986.

sulla mobilitazione collettiva e sulla formazione di solidarietà allargate. È in questo quadro che si può ovviamente cogliere il peso dell'emigrazione, ma anche il ribellismo ciclico e soprattutto l'affermarsi di reti politiche locali di tipo mafioso e/o clientelare come forme tipiche della reazione locale alla destabilizzazione delle relazioni sociali indotta dal mercato.

##### *5. Le conseguenze economiche delle risposte locali.*

Venendo ora alla seconda domanda, quella relativa alle conseguenze economiche di questo tipo di adattamento, possiamo riprendere l'interrogativo iniziale: perché le nuove opportunità di sviluppo dell'economia di piccola impresa sono state colte in misura molto limitata nel Mezzogiorno in confronto con le aree del Centro-Nord? In che senso si può dire che l'emergenza di forme di mobilitazione collettiva e di nuove identità ha favorito in tali aree, a differenza del Sud, l'istituzionalizzazione del mercato e lo sviluppo autopropulsivo?

È ovvio che rispetto a queste domande non ci sono risposte facili. Qui possiamo solo limitarci ad alcune considerazioni di carattere generale volte alla formulazione di ipotesi di ricerca. Il punto di partenza può essere costituito dal fatto che sia il movimento socialista che quello cattolico, pur con le loro diversità, hanno entrambi anzitutto favorito un'autonomizzazione della politica dalle strutture tradizionali primarie (famiglia e parentela), una maggiore emancipazione della politica dalla società. Inoltre, in seguito all'affermarsi di solidarietà più ampie, l'adesione politica è stata svincolata da legami stretti con la difesa di interessi particolari. Le nuove strutture politiche formatesi con l'allargamento dello stato sono state più impermeabili alla penetrazione di interessi particolari. Sono state quindi più ridotte le opportunità di sfruttamento di acquisitività politicamente condizionata. A sua volta, l'azione politica è stata maggiormente orientata verso il sostegno alla comunità locale nel suo complesso. E quest'obiettivo è stato perseguito con maggiore successo, occupando gli spazi lasciati dalle carenti risorse di legittimità e di efficacia dello stato centrale.

L'orientamento comunitario e localistico appare subito più plausibile per il movimento cattolico, ma lo è anche per quello socialista. Non bisogna infatti dimenticare che nelle regioni centrali il socialismo attecchisce in una situazione in cui la struttura di classe è generalmente poco polarizzata ed è diffuso il lavoro autonomo (mezzadria, piccolo affitto, artigianato). Da qui il carattere territoriale e comunitario, più che di

classe, dell'adesione e dell'azione politica, con le note e rilevanti eccezioni costituite da alcune zone bracciantili della valle padana. Ma non è un caso che non siano queste ultime a incarnare piú stabilmente il modello della «subcultura rossa»<sup>1</sup>.

La rete istituzionale socialista e cattolica, alimentata da solidarietà allargate, si è potuta quindi indirizzare verso un sostegno alla comunità locale. Gli strumenti sono stati diversi: camere del lavoro, leghe, cooperative, comuni nelle zone rosse; casse rurali, banche, strutture assistenziali e associative in quelle bianche. In entrambi i casi, però, attraverso percorsi culturali e istituzionali differenziati le due subculture hanno contribuito a legittimare culturalmente il mercato, e a stabilizzarlo, compensandone e limitandone gli effetti sociali. Non si sono opposte al mercato. Si potrebbe piuttosto dire che esse hanno cercato di usare i vantaggi del mercato per la comunità locale, e di limitare le conseguenze sociali piú pesanti. Vi è stata una difesa dalla destabilizzazione e dalla proletarizzazione, ma questa si è accompagnata all'affermarsi di spazi autonomi e istituzionalizzati di regolazione di mercato. L'«acquisitività di mercato» si è potuta diffondere nella società locale e ha consentito di cogliere quelle opportunità di sviluppo autopropulsivo che si sono successivamente manifestate.

Un aspetto significativo di questo processo è la «sdrammatizzazione» del ruolo della famiglia e della parentela come strumenti di resistenza e di protezione. Il formarsi di solidarietà piú ampie e di strutture politiche di sostegno a livello comunitario ha limitato la colonizzazione della politica da parte della famiglia e della parentela, e ha orientato maggiormente l'azione di tali istituzioni a supporto dei comportamenti di mercato dei singoli membri. Nello stesso tempo ha contribuito a costruire la comunità locale: un'appartenenza basata su riferimenti culturali di natura religiosa o politica, condivisi a livello di aree territoriali piú che di classi. E quindi un tessuto fiduciario allargato, essenziale per il funzionamento del mercato. Ma non bisogna guardare solo agli aspetti normativi. Un fattore cruciale è costituito dal fatto che questo tipo di difesa della società locale consente anche di preservare maggiormente importanti risorse cognitive, forme di «socializzazione manifatturiera» connesse a tradizioni artigianali e commerciali antiche, e a particolari strutture agrarie come la mezzadria e la piccola proprietà contadina.

Non cosí è avvenuto nel Sud. Qui l'assenza, o la carenza, di risposte e identità collettive ha portato invece a enfatizzare il ruolo di difesa della famiglia e della parentela rispetto alle minacce e alle incertezze del-

<sup>1</sup> Procacci 1970.

l'interazione sociale, e le ha messe in relazione *diretta* con le forme di protezione politica. Non emancipata dallo sviluppo di solidarietà allargate, la politica locale tende a funzionare come un prolungamento delle strutture sociali primarie; o tende comunque a favorire forme di scambio particolaristico come basi del consenso e dell'azione politica. Naturalmente, non va trascurato il fatto che questa tendenza è stata a sua volta incentivata, e ampiamente sfruttata, da un sistema politico centrale debole, che ha intravisto presto nella situazione meridionale l'opportunità di acquisire quelle risorse di consenso di cui mancava.

In questo quadro si allarga anche lo spazio per una diversa forma di protezione politica; per l'affermarsi di «governi privati» di tipo mafioso proprio come alternativa-integrazione rispetto a una politica locale scarsamente emancipata dalla società e debole di fronte alle minacce del mercato. Tali governi privati, che contendono allo stato il monopolio dell'esercizio della forza, sono tollerati per estrarne in cambio consenso. Questo rapporto implica sin dall'inizio una miscela tra due componenti che varieranno poi nel tempo. Da un alto, comporta infatti la *limitazione* a una efficace penetrazione dello stato nella società locale (per esempio nell'amministrazione della giustizia e nell'ordine pubblico), ma dall'altro implica un'*estensione* in certi ambiti dell'intervento statale (per esempio nel campo delle risorse distributive: sussidi, occupazione, aiuti di vario genere). Infatti, il sistema politico locale fornisce consenso al centro in cambio di un crescente volume di risorse controllato da un'«imprenditorialità politica» locale. Com'è noto, tale fenomeno è poi particolarmente cresciuto nel secondo dopoguerra.

Questi aspetti – qui solo sommariamente richiamati – sono stati studiati negli anni settanta con particolare riferimento ai rapporti clientelari<sup>2</sup>, e più di recente, per quel che riguarda la mafia, dai lavori prima citati. Meno esplicitamente tematizzati – o comunque meno sistematicamente esplorati – sono i risvolti economici di queste tendenze, fino al limitato sviluppo dell'economia di piccola impresa<sup>3</sup>. In proposito si potrebbero considerare le seguenti ipotesi.

La destabilizzazione sociale indotta dall'inserimento progressivo del Mezzogiorno nei circuiti del mercato interno e internazionale determina, soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento, una pressione crescente per forme di protezione di tipo politico. Questo giudizio richiede una precisazione. Non va trascurata la capacità di adattamento del Sud in termini di mercato, anche con fenomeni di innovazione e imprendi-

<sup>2</sup> Tarlow 1972; Graziano 1974; Allum 1975; Caciagli 1977.

<sup>3</sup> Ma si vedano gli spunti presenti in due recenti contributi: Catanzaro 1987; Gambetta 1987.

torialità, soprattutto sul piano agricolo<sup>4</sup>. Resta però il fatto che: tali fenomeni hanno una portata limitata; non si estendono in misura significativa al settore manifatturiero (con iniziative endogene); devono fare i conti con un contesto sociale che ostacola l'acquisitività di mercato e, quando non la comprime del tutto, la costringe comunque a venire a compromessi con forme di protezione politica. Si aprono dunque maggiori opportunità per comportamenti acquisitivi orientati allo sfruttamento di risorse dipendenti direttamente o indirettamente da rapporti di potere politico (nell'ambito dello stato e/o dei governi privati di tipo mafioso). Questo processo scoraggia il diffondersi di «acquisitività di mercato», cioè di orientamenti e comportamenti volti a migliorare le condizioni di vita e di consumo attraverso lo sfruttamento razionale della situazione di mercato, per due ordini di motivi.

Anzitutto, le difficoltà di muoversi con successo nel mercato, che vengono dalla concorrenza *esterna* all'area, e le opportunità fornite dall'intervento pubblico e dall'allargamento e ridefinizione degli insediamenti mafiosi<sup>5</sup>, rendono più facile e/o vantaggiosa l'acquisitività politicamente orientata. Stimolano e selezionano quindi la formazione di risorse normative e cognitive più efficaci per agire su tale terreno. È da notare, in proposito, che questa tendenza ha un carattere pervasivo. Riguarda certo i gruppi di «borghesia di stato» o «classe di regime»<sup>6</sup> su cui si è appuntata l'attenzione della ricerca sociologica negli anni settanta: dagli esattori, agli imprenditori edili, agli appaltatori di opere pubbliche, agli «imprenditori assistiti» in genere<sup>7</sup>. Ma sono anche coinvolte ampiamente le classi popolari, disgregate e sempre più dipendenti dal sussidio, dalla pensione o comunque dal «favore» politicamente mediato. Neanche gli emigrati di ritorno riescono a rompere questo quadro, ma ne sono rapidamente risucchiati<sup>8</sup>. A questo proposito si potrebbe parlare del diffondersi di una vera e propria «microimprenditorialità politica».

In secondo luogo, occorre tenere presente che la concorrenza, *nell'ambito stesso del Mezzogiorno*, che viene da attività economiche che sfruttano opportunità politiche (controllate cioè dalla politica legale o da gruppi illegali più o meno legati alla prima) rende ancor più difficile un agire economico razionale di mercato. L'aspetto relativamente più noto riguarda il settore degli appalti, di rilevanza cruciale per l'economia meridionale, e per l'accumulazione di capitale. Ma un altro feno-

<sup>4</sup> Bevilacqua 1987.

<sup>5</sup> Arlacchi 1983.

<sup>6</sup> Donolo 1972, 1978.

<sup>7</sup> Bonazzi, Bagnasco e Casillo 1972; Catanzaro 1979.

<sup>8</sup> Reyneri 1979.



meno su cui sarebbe opportuno sapere di piú è costituito dal credito, in larga misura mediato politicamente. E ancora: il controllo esercitato sui mercati di subfornitura e sul mercato del lavoro. Si va da situazioni in cui il condizionamento avviene su un piano piú direttamente economico (ma che riflette rapporti di forza politica che influiscono sull'accumulazione di capitale e alterano la situazione di mercato), a condizionamenti che si esercitano piú direttamente sul terreno della minaccia dell'uso della forza. In tutti i casi viene colpita quella «prevedibilità» che è, come abbiamo notato, condizione sociologica essenziale per il calcolo economico.

Il processo, dunque, si autoalimenta in una spirale perversa. Piú aumenta, sotto la spinta della modernizzazione culturale e dell'omologazione dei consumi, la domanda acquisitiva, piú si accresce l'incanalamento politico (nel senso ampio prima chiarito) di tale pressione, piú diminuiscono le risorse per un agire imprenditoriale di mercato. È bene ribadire ancora che questo processo ha un'importante dimensione cognitiva oltre che normativa. Non solo manca un tessuto fiduciario allargato, sono carenti i legami di tipo comunitario che altrove hanno favorito la cooperazione tra le piccole imprese specializzate, a livello di ristretto. Ma si erodono sempre piú, per esempio, quelle culture artigianali che hanno alimentato la piccola imprenditorialità, e non si formano adeguatamente nuove risorse.

Questo aspetto andrebbe approfondito valendosi anche degli opportuni confronti con quelle zone del Mezzogiorno dove si è avuto un maggiore sviluppo di iniziative endogene basate su piccole aziende. In generale, comunque, sembra essere stato frequente lo spostamento del vecchio artigianato verso attività di commercializzazione di produzioni esterne; un processo che l'attenzione prevalente data alla grande impresa negli anni sessanta e settanta non ha certo contribuito a contrastare. D'altra parte, la stessa crescita di grandi complessi industriali, promossa dallo stato, non ha favorito lo sviluppo di piccole imprese. Non solo perché si trattava di solito di attività fortemente integrate, i cui *input* principali venivano dall'esterno (siderurgia, petrolchimica, ecc.). Ma anche perché tali attività non stimolavano, per il tipo di manodopera impiegata, la formazione di risorse ed esperienze spendibili in iniziative autonome. Effetti simili si possono poi anche ricollegare alla tradizionale e ben nota spinta verso una scolarizzazione di tipo umanistico-giuridico dei giovani. Le maggiori opportunità di sbocco in posizioni il cui mercato del lavoro è politicamente controllato (impiego pubblico o settori comunque assimilabili) scoraggia la preparazione tecnico-scientifica e la formazione imprenditoriale, anche se può essere congruente con la formazione di «imprenditori assistiti».

Senza sottovalutare i fenomeni di innovazione che pure si manifesta, è difficile dunque negare che questo quadro istituzionale interno al Mezzogiorno renda più fragile e dipendente da flussi esterni, o da attività economiche illegali, l'economia meridionale. Così, ai rischi e alle incertezze che derivano dai condizionamenti esterni sull'economia meridionale si aggiungono quelli di una risposta locale di cui vale la pena di esplorare più in profondità, e nelle specifiche varianti territoriali, i caratteri e le conseguenze per lo sviluppo economico. Da una ricognizione di questo tipo potrebbero venire anche spunti importanti per una ridefinizione degli interventi che tenga conto maggiormente delle specificità del quadro istituzionale locale, e che assuma quindi caratteristiche di maggiore flessibilità e differenziazione territoriale. Ma naturalmente il problema degli interventi è molto complesso, e non è questa la sede per affrontarlo. Un'implicazione che discende dalle considerazioni precedenti va tuttavia sottolineata. Se si sviluppa la prospettiva di ricerca che è stata discussa, si arriverà con ogni probabilità a riconoscere meglio che il vincolo forse principale a una crescita autopropulsiva del Mezzogiorno viene oggi proprio dal suo interno: risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico nella società. Viene, cioè, dalla politicità pervasiva delle relazioni sociali che è cresciuta nel tempo per proteggere il Mezzogiorno dai costi sociali del suo inserimento nei circuiti del mercato. Ma, come si sa, un eccesso di protezione è altrettanto deleterio che la sua assenza, perché finisce per impedire la maturazione. Senza un ridimensionamento dei rapporti politici (legali e illegali), senza un adeguato rafforzamento della società civile e del mercato, la maturazione e l'autonomia del Mezzogiorno non saranno raggiunte, non solo sul terreno economico-produttivo, ma anche su quello sociale e civile.

Ardigò, A. e Donati, P.

1976 *Famiglia e industrializzazione*, F. Angeli, Milano.

Allum, P.

1975 *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino.

Arlacchi, P.

1980 *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna.

1983 *La mafia imprenditrice*, ivi.

Bagnasco, A.

1977 *Tre Italie*, ivi.

1988 *La costruzione sociale del mercato*, ivi.

- Barone, G.  
1986 *Policentrismo urbano e trasformazioni economiche nel Mezzogiorno. Appunti di ricerca*, in «Materiali IMES», n. 2, *Territorio e circuiti politici*.
- Becattini, G. (a cura di)  
1987 *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Bendix, R.  
1987 *Forza, destino e libertà. Meditazioni sulla sociologia storica*, ivi.
- Bevilacqua, P.  
1987 *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», n. 1.
- Blok, A.  
1986 *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, Einaudi, Torino (ed. originale 1974).
- Bonazzi, G. Bagnasco, A. e Casillo, S.  
1972 *L'organizzazione della marginalità. Industria e potere politico in una provincia meridionale*, L'Impresa Edizioni, Torino.
- Bruni, S. e Cersosimo D.  
1987 *Oltre l'agricoltura. La produzione manifatturiera e i suoi sbocchi negli ultimi quarant'anni*, in «Meridiana», n. 1.
- Caciagli, M. (a cura di)  
1977 *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze.
- Catanzaro, R.  
1979 (a cura di) *L'imprenditore assistito*, Il Mulino, Bologna.  
1983 *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Stato e Mercato», n. 8.  
1987 *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un'ipotesi d'interpretazione della mafia*, in «Polis», n. 2.
- Donolo, C.  
1972 *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale nel meridione*, in «Quaderni Piacentini», n. 47.  
1978 *Mutamenti nel blocco sociale dominante nel Mezzogiorno*, in A. Collidà (a cura di), *L'economia italiana tra sviluppo e sussistenza*, F. Angeli, Milano.
- Farneti, P.  
1971 *Sistema politico e società civile*, Giappichelli, Torino.
- Gambetta, D.  
1987 *Mafia: i costi della sfiducia*, in «Polis», n. 2.
- Graziani, A. e Pugliese, E.  
1979 *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Graziano, L.  
1974 *Clientelismo e sviluppo politico: il caso del Mezzogiorno*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, F. Angeli, Milano.

- Gribaudo, G.  
 1980 *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Hirschman, A.  
 1983 *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi*, ivi.  
 1987 *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli.
- Kern, H. e Schumann, M.  
 1987 *L'operaio duttile sostituirà l'automazione rigida?* in «Politica e Economia», n. 3.
- Lipset, S. M. e Rokkan, S.  
 1967 *Cleavage Structure, Party Systems and Voter Alignments*, in S. M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, The Free Press, New York.
- Messori, M.  
 1986 *Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto fra due aree industriali*, in «Stato e Mercato», n. 18.
- Paci, M. (a cura di)  
 1980 *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano.
- Piore, M. e Sabel, C.  
 1984 *The Second Industrial Divide*, Basic Book, New York.
- Piselli, F.  
 1981 *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- Piselli, F. e Arrighi, G.  
 1985 *Parentela, clientela e comunità*, in *La Calabria. Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni*, ivi.
- Polanyi, K.  
 1974 *La grande trasformazione*, ivi (ed. originale 1944).
- Pollard, S.  
 1984 *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna (ed. originale 1981).
- Procacci, G.  
 1970 *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo xx*, Editori Riuniti, Roma.
- Reyneri, E.  
 1979 *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna.
- Sapelli, G.  
 1986 *Comunità e mercato*, ivi.
- Schneider, J. e Schneider, P.  
 1976 *Culture and Political Economy in Western Sicily*, Academic Press, New York.
- Schneider, P., Schneider, J. e Hansen E.  
 1972 *Modernization and Development the Role of Regional Elites and Noncorporate Groups in the European Mediterranean*, in «Comparative Studies in Society and History», n. 3.

Tarrow, S.

1972 *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino (ed. originale 1967).

Trigilia, C.

1986 *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.

Wallerstein, I.

1978-82 *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., ivi (ed. originale 1974).

Weber, M.

1974 *Economia e società*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano (ed. originale 1922).